



Intervento del Vescovo Domenico

Verona, Scuole “Alle Stimate”, venerdì 15 marzo 2024
Incontro coi giovani insegnanti delle scuole paritarie di Verona

Società intelligente o stupidità di massa?

A sorpresa, ci si ritrova in una situazione non molto dissimile da quella che spinse i nostri antenati a investire in modo sistemico sulla scuola. A metà dell’800, forse il 5% sapeva leggere, scrivere e far di conto. Di fronte all’incipiente rivoluzione industriale c’è stato fortunatamente chi ha immaginato l’istruzione obbligatoria per tutti, per colmare il gap tra cultura diffusa e il nuovo mondo. Chi mai avrebbe potuto sostenere i costi economici di una tale impresa? Eppure da questo pensiero così lucido, interpretato da molti spiriti credenti, si è data vita all’alfabetizzazione del Belpaese. Dopo più di un secolo, la situazione non è molto dissimile. Il salto tecnologico che in virtù della digitalizzazione si compie sotto i nostri occhi accentua sempre di più il divario tra la complessità del mondo e la possibilità di decifrarlo da parte di chi ci vive. Questa è la fondamentale ragione per cui la questione educativa sia centrale, al netto del vezzo tipicamente moderno di buttarla sempre in termini di produzione piuttosto che in termini di generazione. Non si tratta più di introdurre qualche piccolo aggiustamento, aumentando di qualche milione la spesa per l’educazione scolastica, quanto di ridisegnare per intero la fisionomia del processo educativo.

1. *Educazione e generazioni*

Alexis de Tocqueville, a metà dell’800, al ritorno dal suo viaggio negli Stati Uniti, aveva sottolineato la centralità della qualità delle persone che abitano in una democrazia moderna. Scriveva l’autore francese che la democrazia non può reggere quando smette di coltivare le virtù del popolo. “Le coscienze e le idee non si rinnovano, l’animo non si ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l’azione reciproca degli uomini gli uni sugli altri”. Anche John Dewey conferma che non si dà essere umano sganciato dal suo contesto sociale: “L’ambiente è costituito da quelle condizioni che promuovono o ostacolano, stimolano o inibiscono le caratteristiche di un essere vivente”.

Il problema oggi è che con l’accelerazione del cambiamento entra in crisi la dinamica della socializzazione: mentre le vecchie generazioni sono superate dalle continue innovazioni, i giovani si ritrovano a vivere in un mondo sconosciuto. Ciò approfondisce il solco tra le generazioni. La domanda allora è: *un mondo a trazione anteriore* – dove conta solo quello che viene ‘dopo’ – di quale tipo di educazione ha bisogno? A prima vista, l’individuo meno legato alla tradizione può scegliere più

liberamente. In realtà, l'io si trova da solo a orientarsi in un mondo che lo sovrasta. L'urlo di Edward Munch (1893) è un'istantanea della vita moderna, un 'manifesto' della condizione secolare, dopo il tramonto delle religioni e delle ideologie. In questo celebre dipinto "in una natura di una bellezza magnetica e quasi struggente, l'uomo trova lo specchio della sua sofferenza. M. McLuhan dà una lettura convincente di questo quadro. Secondo lo studioso canadese, il mondo intorno è sempre più indefinito, informe, sembra sciogliersi e così il volto stesso dell'uomo, mentre la staccionata – la razionalità strumentale? La burocrazia? Il potere tecnoeconomico? – spicca per la sua rigidità e la sua forza disciplinante. Inevitabile che l'uomo sia lacerato tra un mondo che tramonta e si disfà e un potere che lo fagocita. È l'umano che è in noi, a rischio di estinzione o disciplinamento, che urla. Ed è un urlo muto" (*Sul silenzio*, 15).

Ne consegue che l'io non si pensa più come un soggetto capace di cura e padronanza di sé. Lo aveva ben compreso F. Nietzsche che ne *La gaia scienza* scriveva: "Oh, quel misero uccello che si è sentito libero e urta ora nelle pareti di questa gabbia (...) Guai se ti coglie la nostalgia della terra come se là ci fosse stata più libertà. Non esiste più terra alcuna". Se la terra non esiste più allora il processo educativo tende ad una riduzione funzionale: una forma di semplice addestramento centrato sull'acquisizione delle competenze, che servono per far funzionare il sistema tecnoeconomico. Mentre la sfera sociale naufraga nel caos della comunicazione digitale. Ma senza un investimento sul fattore umano non c'è da sperare rispetto allo sviluppo. Per questo al tempo della supersocietà, la trasmissione intergenerazionale è un processo da ripensare.

Il percorso di formazione della persona è l'anello che tiene insieme le diverse generazioni e che secondo Bernard Stiegler si compone di almeno tre momenti. Il passato (ritenzione) nella forma della memoria collettiva per non ripetere gli errori di sempre e non pensare che si ricomincia ogni volta daccapo; il presente (attenzione) come porta di accesso alla realtà; il futuro (protensione) come orizzonte delle aperture verso ciò che ancora non c'è e da cui germina l'avvenire.

A causa delle velocità dei cambiamenti faticiamo a comprendere quale scossa tellurica si sia prodotta a livello del passaggio intergenerazionale, peraltro a fronte di una scolarizzazione di massa da un lato e di un passaggio alla televisione e ai media digitali dall'altro.

Dopo che la proletarizzazione consumeristica ha provocato la perdita di "saper fare", ora la digitalizzazione interferendo con i processi di attenzione, di apprendimento, favorisce una perdita di "saper pensare". Nella nostra società digitalizzata il cervello è

sotto sforzo permanente. I ragazzi sono smart e multitasking, veloci e plastici. Tuttavia questo guadagno non è senza contraccolpi. L'accelerazione della comunicazione mette a rischio ogni possibile sedimentazione: la memoria si sbriciola. Ne segue che il senso di essere parte di una storia, di un mondo, viene meno. La smemoratezza è il nostro problema da cui il disorientamento. Nel mare dell'orizzontalità (*The world is flat*) si fatica a mettere in ordine e a gerarchizzare le conoscenze. L'io si confonde con il noi, scomparendo nell'impersonale. A dominare su tutto è l'iper-attenzione che introduce una desertificazione dei legami e satura ogni spazio di immaginazione. Soprattutto per chi non ha riferimenti (famiglia, scuola, associazioni, parrocchia...) il rischio è di essere oscillanti tra la fissazione rispetto ad un obiettivo specifico (di studio, sportivo, artistico, professionale, ecc.) a forme di apatia rassegnata, dai disturbi dell'attenzione alle varie forme di dipendenza. In conclusione: il combinato disposto tra cultura consumeristica e digitalizzazione educa a usare la realtà senza domandarsi il perché, il come, il chi. E in modo sempre più veloce e superficiale. Quando non succede che ci si accodi a qualche controultura con tutte le sue posizioni oppostive, parziali e indiscutibili.

2. *Epimeleia*

Il problema posto da Tocqueville e Dewey è tutt'altro che risolto. Noi *babyboomers* dobbiamo onestamente riconoscere che è molto più quello che rimane da capire e da fare rispetto a quello che si è capito e fatto. Non abbiamo più bisogno di tecnici specializzati, ma di più persone capaci di uno sguardo d'insieme. Per non incorrere nell'ironia di M. McLuhan che dice dello specialista che "è uno che non commette mai errori mentre si avvia verso un colossale fallimento". Occorre però ripartire dalla persuasione che l'atto di educare si pone in antitesi ad ogni automatismo e richiede di ricostituire la capacità di prestare attenzione, e, di conseguenza, rinnovare l'attitudine al discernere, desiderare, creare. È interessante notare che *penser* (pensare) e *panser* (curare) si pronuncino in francese allo stesso modo. Come dire che il compito del pensiero è la cura. Non l'addestramento al sistema ma una esperienza che permetta di immaginare diversamente, mettere in discussione, porre domande, ideare soluzioni, trovare nuove connessioni. "L'insegnamento non è solo la trasmissione del sapere, ma anche della conoscenza" (B. Stiegler).

Ciò richiede di ampliare la nostra concezione della gamma dei talenti. "Dovremmo passare meno tempo a classificare i bambini e più tempo ad aiutarli a indentificare e coltivare le loro competenze e i loro talenti naturali" (H. Gardner). A tal proposito si comincia a distinguere *capabilities* o *character skills* attorno a quattro schemi

concettuali, emozionali e comportamentali. Secondo James Heckman, premio Nobel, le soft skills fondamentali, compendiate nell'acronimo "ocean", sono: apertura all'esperienza (*Openness to Experience*), coscienziosità (*Coscientiousness*), estroversione (*Extraversion*), amicalità (*Agreeableness*).

Il primo lato del quadrante riguarda il nesso tra conoscenza ed esperienza. Si apprende in teoria e in pratica. Astratto e concreto non sono separabili, ma le due facce di un apprendimento continuo. Occorre superare l'idea che prima si impara (studio) e poi si applica (lavoro). Prima che abilità necessarie per far funzionare un certo macchinario, occorre la capacità di comprendere il contesto, di trovare soluzioni alternative.

Il secondo lato è la coscienziosità cioè il gusto di fare le cose per bene perché l'iperattenzione tende a produrre superficialità, svogliatezza, incapacità, imprecisione. Il talento non si sprigiona dal nulla ma ha bisogno di un tirocinio lungo e paziente. La coscienziosità dunque è un modo grazie al quale imparare a stabilire una relazione con la realtà che non sia di mera estrazione e sfruttamento, ma di dialogo.

Il terzo lato è quello dell'estroversione che ha a che fare con la curiosità, l'apertura al nuovo, il sogno. Si potrebbe pensare che qui siamo messi bene. Invece no perché i ragazzi sono imbrigliati nella loro immaginazione e creatività da paura di sbagliare, titubanza nella scelta, difficoltà a condividere con altri.

L'ultimo lato è quello emotivo affettivo. Nella società dell'astrazione dove tutto deve essere osservato a distanza, analizzato con obiettività e dunque con neutralità, accade che si entri nel regno dell'impersonale, del numero, del neutro e diventi così difficile perfino affezionarsi a qualcosa o a qualcuno. Senza affezione per la realtà non si sprigiona neanche l'empatia e con essa la capacità di coinvolgersi, di appassionarsi.

Abbiamo bisogno di una *epimeleia* cioè di un'educazione integrale che riconnetta desiderio e ragione, emozione e volontà, interesse e azione, privato e pubblico. Si deve sviluppare una serie di dimensioni.

La prima è l'attenzione per prendersi cura, occorre saper vedere e osservare chi si ha di fronte. Di qui lo sguardo del docente che è importante ancor più dell'udito.

La seconda dimensione è quella della sollecitudine, dello spendersi, del coinvolgimento personale e non anonimo.

La terza dimensione riguarda l'impegno, cioè la capacità di investire le proprie energie, cioè di individuarsi e di coindividuarsi. Perché educare non è conformare, ma trasformare.

In concreto il percorso educativo della scuola deve puntare:

- A completare il segmento mancante nei primi anni di vita.
- A rivedere l'impostazione del percorso scolastico per sottrarsi ad una organizzazione troppo burocratica e routinaria.
- Ad avviare processi di formazione permanente perché non si dà più un tempo per formarsi e uno per formare ma c'è una continua interazione.

Dalla produzione alla generazione

D. Winnicott a differenza di Freud insegna che nella soddisfazione orale del bambino quello che conta non è tanto il rifornimento alimentare (cioè la gratificazione della pulsione) ma lo scambio, l'empatia che si instaura con la madre.

Federico II (1194-1250): l'imperatore comandò che alcuni neonati fossero sottratti subito alle madri e affidati a balie che dovevano limitarsi a soddisfare i bisogni primari dei piccoli: nutrirli, dissetarli e lavarli. I bambini dovevano essere toccati il meno possibile, riducendo al minimo le interazioni, e, soprattutto, nessuno doveva parlare con loro. Risultato: tutti i bambini morirono.

Subito dopo la Seconda Guerra mondiale fu condotta un'inchiesta in un orfanatrofio per verificare l'impatto della privazione di una relazione simbiotica. I piccoli risultavano ben nutriti e curati dal punto di vista igienico, ma meno stimolati dal punto di vista uditivo, visivo, tattile. Dormivano pochissimo, tremavano, non crescevano, piangevano e avevano un aspetto emaciato: dei 34 bambini 27 morirono entro l'anno.

Questo, al di là dei fatti storici, per dire che lo sviluppo di una persona umana richiede ben più che una serie di servizi fisici. Ci vuole un contatto, una relazione, una simbiosi. Non di solo pane vive l'uomo, ha detto Qualcuno. A questo penso quando dico educazione per sottolineare che un cucciolo di uomo per crescere ha bisogno come il pane di questa cosa. Di fronte alla quale c'è una frequente superficialità. Si pensa che educare sia un fatto spontaneo, attese alcune regole da osservare, ma poi si procede in automatico.

Se si vuol passare dal paradigma della produzione a quello della generazione, occorre tenere bene a mente che la libertà è una dinamica relazionale e non può essere pensata né praticata nel quadro dell'individualismo becero contemporaneo. Per questo H. Arendt sosteneva che non il dominio, ma la cura allestisce lo spazio della rinascita, dell'irruzione del nuovo: "l'essenza dell'educazione è la natalità, il fatto che gli esseri umani sono messi al mondo".